

La denuncia di Grasso: «Polizia e politica coprono Provenzano»

Rivelazioni choc del neoprocuratore Antimafia Taormina: «Faccia i nomi». Scettico Vigna

di Marzio Tristano / Palermo

«PROVENZANO? È LATITANTE da 40 anni perché è coperto da politici, professionisti, imprenditori e forze dell'ordine». Pietro Grasso, neoprocuratore Antimafia insediato ieri dal ministro Castelli, si presenta nella nuova sede di via Giulia, a Roma, con un biglietto

da visita dirompente: intervistato da "Tv7", in Rai, indica con chiarezza l'area dei favoreggiatori del capo di Cosa Nostra, gestore supremo di tutti gli affari mafiosi, descrivendo un vero e proprio sistema intrecciato con pezzi della società civile che alla primula rossa di Corleone garantisce impunità. Provenzano latitante, insomma, conviene anche a chi mafioso, formalmente, non è. La tesi non è nuova, ma la neo poltrona di via Giulia ne rilancia, amplificandone, la portata che infiamma il dibattito politico: le parole di Grasso, farrucce di esempi, provocano reazioni risentite tra il centro destra («Fuori i nomi»), lo incita Carlo Taormina e incoraggiamenti a sinistra, con una singolare presa di distanza del suo predecessore, Pier Luigi Vigna: «Che la latitanza di Provenzano abbia coperture mi sembra pacifico, ma da parte di Cosa Nostra. Non credo che il suo viaggio a Marsiglia sia

stato fatto con l'accordo di altri se non di Cosa Nostra». «Intendevo coperture in senso lato - replica Grasso - non il ruolo operativo di chi mette a disposizione un covo». Il dito del neo procuratore antimafia è puntato con decisione, invece, sulla Palermo in «giacca e cravatta», in camice bianco o in divisa, che fa a gara per portare acqua (e informazioni) al mulino di Cosa Nostra. Personaggi, comunque, noti, chiarirà alle agenzie nel pomeriggio lo stesso Grasso, perché individuati, processati ed in parte condannati. Qualcuno la interpreta come una marcia indietro, egli stesso chiarisce: «No, ho voluto solo specificare meglio il concetto». Che è il seguente: «Dall'indagine sulla ricerca di Provenzano - dice l'ex procuratore capo di Palermo - sono emerse tutte queste categorie, quindi non è soltanto una copertura da parte di un'organizzazione criminale, ma è una copertura che viene da intere fasce sociali. Abbiamo scoperto che un imprenditore riceveva da un sottufficiale della forza di polizia delle informazioni sulle nostre indagini. L'imprenditore era collegato a Cosa Nostra e quindi le nostre indagini venivano conosciute direttamente da Provenzano». In tv

Grasso fa un altro esempio: il presidente del consiglio comunale di Villabate, Francesco Campanella, adesso pentito, arrestato per avere consegnato un documento d'identità falso al capo di Cosa Nostra per consentirgli il viaggio a Marsiglia. «Campanella - precisa Grasso - è quello che noi possiamo definire l'interfaccia tra Cosa Nostra e le altre categorie sociali, ha rapporti con la politica, una finanziaria, contatti a Roma con vari Ministeri, insomma è quello che dà veramente la forza dell'organizzazione, la capacità di infiltrarsi e avere collegamenti con l'esterno». Il neo-procuratore nazionale, probabilmente, non parla a caso: tra i contatti di Campanella, ex vice preposto del Banco di Sicilia di Villabate, c'è anche il presidente della Regione Salvatore Cuffaro, imputato per favoreggiamento alla mafia, che da Campanella acquistò telefonini e schede telefoniche rimaste intestate all'ex presidente del consiglio comunale che tra i testimoni al suo matrimonio poteva vantare la presenza di Clemente Mastella. Grasso lascia Palermo, dunque, dopo aver fatto tutto il possibile per catturare Provenzano: «Abbiamo arrestato oltre 450 persone, individuate nell'area dei favoreggiatori - dice - abbiamo interrotto la rete di collegamenti, reciso il sistema dei "pizzini", disarticolato il ministero delle comunicazioni di Cosa Nostra. E inoltre abbiamo sequestrato beni per centinaia di milioni di euro». La caccia adesso prosegue dall'ufficio di via Giulia, che andrà ad occupare da lunedì, dopo l'udienza di insediamento in Cassazione.



Il neoprocuratore nazionale Antimafia Pietro Grasso. Foto di Luca Zennaro/Ansa

LE PAROLE DELL'INTERVISTA A TV7 «Cosa Nostra riesce a infiltrarsi nelle istituzioni»

«La latitanza di Provenzano la coprono rappresentanti delle professioni, politici, imprenditori, forze di polizia. Non è soltanto una copertura da parte di un'organizzazione criminale, ma viene da intere fasce sociali». «Abbiamo scoperto che un imprenditore riceveva da un sottufficiale della polizia delle informazioni sulle nostre indagini. L'imprenditore era collegato a Cosa Nostra e quindi le nostre indagini venivano conosciute direttamente da Provenzano». «Il presidente di un Consiglio comunale (Francesco Campanella, ex presidente del Consiglio di Villa Abate, ndr) che si presta a mettere un timbro falso su un documento falso per consentire il viaggio all'estero a Provenzano dà l'esatta misura di come Cosa Nostra riesca ad infiltrarsi nelle istituzioni. Campanella è quello che noi possiamo definire l'interfaccia tra Cosa Nostra e le altre categorie sociali, perché ha dei rapporti con la politica, ha dei contatti a Roma con vari Ministeri, insomma è quello che dà veramente la forza all'organizzazione, la capacità di infil-

trarsi e di avere questi collegamenti con l'esterno». «Cosa Nostra è sempre un'emergenza nel senso che va ad infiltrarsi nel potere, nell'economia e distrugge quella libertà di impresa, di mercato, che è il fondamento per lo sviluppo di una regione, di una nazione. Cosa Nostra ha degli accertati collegamenti con altre regioni d'Italia come la Lombardia, il Veneto, la Toscana». «Ci sono investimenti e ci sono anche scambi tra imprese siciliane che ottengono appalti in queste regioni e imprese di queste regioni che ottengono appalti in Sicilia. Sembra quasi che ciò possa essere in un certo qual senso coordinato o diretto da una mente che accentra tutto». «Non abbiamo ancora catturato il latitante Provenzano però i successi ottenuti nella sua ricerca sono assolutamente indiscutibili. Abbiamo arrestato ben 450 suoi favoreggiatori, sono stati sequestrati centinaia di milioni di euro di beni. Quindi diciamo che l'organizzazione paga certamente per questa latitanza».

La ricostruzione

In 42 anni di latitanza solo tracce fuggenti

Bernardo Provenzano è sparito 42 anni fa e nel corso della sua latitanza da record le voci che lo riguardano e gli avvistamenti più o meno credibili si sono susseguiti con grande regolarità.

18 aprile 1994

Provenzano rompe un silenzio che durava 20 anni. È infatti in questa data che, con una lettera autografa spedita da Reggio Calabria, il boss nomina il suo avvocato difensore per il processo Lalicata. Non è mai stato accertato che a scriverla fosse stato lo stesso boss.

29 maggio 1996

Un giudice brasiliano, Walter Fangianno Maierovitch, dichiara, citando fonti investigative, che Provenzano sarebbe in Argentina.

30 gennaio 2001

In un blitz gli agenti della Mobile arrestano il boss latitante Benedetto Spera in una villetta vicino a Mezzojoso, nella provincia di Palermo. Secondo alcune indiscrezioni in quella villa era presente anche Provenzano che però sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura. Le voci vengono indirettamente confermate circa un mese dopo quando il generale del Ros Sabato Palazzo invia una lettera ai procuratori di Palermo accusando la polizia di aver «bruciato», con il blitz, una pista investigativa che avrebbe portato direttamente alla cattura del superlatitante.

20 settembre 2002

Il pentito Nino Giuffrè, ex braccio destro di Provenzano, dichiara di aver incontrato il boss poco prima di essere arrestato nell'aprile del 2002. L'incontro sarebbe avvenuto in una masseria nelle campagne di Vicari, in provincia di Palermo.

23 febbraio 2005

Le dichiarazioni del pentito Mario Cusimano, ex «postino» del boss, permettono agli inquirenti di scoprire che Provenzano sarebbe andato due volte a Marsiglia, in Francia, nel corso del 2003 per sottoporsi a un intervento chirurgico.

PROCESSO IN TRASFERTA A MILANO

Covo di Riina, colpo di scena Il pentito Di Matteo nega tutto

di Saverio Lodato / Milano

I ricordi sbiadiscono, capovolgendosi nel loro contrario. Le certezze diventano dubbi, i fatti opinioni. Non mi ricordo, mi sono sbagliato, erano cose «che si dicevano», ma di anni ne sono passati parecchi. Raimondo Lo Forti, presidente della terza sezione del Tribunale di Palermo in trasferta a Milano per una «due giorni» dedicata all'ascolto di un bel gruppetto di pentiti, si spazientisce e dice rivolgendosi al testimone che sta deponendo: «Lei lo sa che ha l'obbligo di dire la verità? Sa che potrà andare incontro a conseguenze penali? Si rende conto che c'è una bella differenza fra il dire che a ripulire il "covo" di Riina furono i "carabinieri", e le persone di cui stiamo parlando, cioè dei mafiosi? Continuando così non escludo che sia necessario un nuovo faccia a faccia fra lei e Baldassarre Di Maggio».

Ma Santino Di Matteo, pentito ormai storico di Cosa Nostra sin dall'indomani della strage di Capaci, nonché papà del povero Giuseppe strangolato a undici anni, non si muove di un millimetro. Ha deciso di ritrattare, e che ritrattazione sia. E dire che il processo al generale Mario Mori, e al capitano Sergio De Caprio, era in qualche modo partito proprio dalle sue rivelazioni.

Ieri ha detto di essersi sbagliato. Di non avere mai saputo di «documenti scottanti» prelevati dal covo subito dopo la cattura del boss, di non avere mai saputo

to in che cosa consistesse il «segreto» attraverso il quale Baldassarre Di Maggio avrebbe «ricattato» le istituzioni se lo avessero mollato, di non avere mai avuto la certezza che il Di Maggio conoscesse l'esatto indirizzo della dimora segreta del capo dei capi (in quel momento) di Cosa Nostra. In altre parole, una deposizione soft, anodina, tutta tesa a scagionare eventuali ufficiali del Ros che poi avrebbero mancato il bersaglio della perquisizione in via Bernini. Ma perché il presidente si è indispettito?

Aveva dichiarato che a ripulire il covo furono i carabinieri. Ora afferma che lo fecero alcuni mafiosi

Perché la versione resa ieri in aula dal Di Matteo, faceva acqua da tutte le parti? Era il 17 novembre 1997. Disse allora Di Matteo ai pubblici ministeri: «Ho appreso da Di Maggio, un anno addietro, in un incontro che abbiamo avuto in Toscana, a Chianciano, che lui era stato portato dalle forze dell'ordine a Palermo e interrogato in Procura per un fatto molto grave, un omicidio. Lui era sceso ma aveva detto a suo figlio, nel

timore mi accennò di essere arrestato per i traffici che aveva organizzato al suo paese, che se ciò fosse accaduto, egli doveva andare a parlare al generale dei carabinieri Delfino, per avvertirlo che suo padre avrebbe spiatellato tutto. Il Di Maggio parlava del generale Delfino come di un amico, quasi di un parente, e mi accennò che al momento in cui era stato arrestato, nella casa di Riina si trovavano documenti scottanti, di cui lui non poteva parlargli. Il Di Maggio sapeva bene, sin dall'inizio, quale fosse la casa dove Riina abitava, anche perché c'era un suo compaesano di cui non mi fece il nome, che nella villa di Riina effettuava lavori di giardinaggio. Il Riina venne arrestato alla circovallazione... e nel frattempo qualcuno dei carabinieri era andato a svuotare la casa dei documenti più rilevanti. La casa, come poi riferito dal Di Maggio, era stata apparentemente individuata solo diversi giorni dopo. Era questo il segreto fra Di Maggio e il generale Delfino, sulla base del quale Di Maggio intendeva ricattare l'alto ufficiale». Il contenuto di questo verbale, Di Matteo, ieri, se lo è letteralmente rimangiato. Dopo di lui è stato interrogato Di Maggio che ha gettato altra acqua sul fuoco. Come, analogamente, avevano fatto altri due collaboratori di giustizia: Giuseppe La Rosa e Michelangelo Camarda. Udienza, dunque, nettamente a favore dei due imputati: Mori e De Caprio (Ultimo).

saverio.lodato@virgilio.it

NAPOLI

Infiltrazioni camorristiche Sciolti 5 Comuni e una Asl

di Gualfardo Montanari / Napoli

Cinque amministrazioni comunali e una Asl sciolte per infiltrazioni camorristiche. Quello che è avvenuto ieri in provincia di Napoli se non è un terremoto poco ci manca. Per i comuni di Afragola, Casoria, Crispiano, Torre del Greco, Tuffino e per l'Asl Napoli 4 è infatti arrivato il decreto di scioglimento firmato dal Ministro dell'Interno, secondo cui non sussisterebbero più i fattori ambientali per lo svolgimento dell'attività amministrativa in condizioni di legalità e trasparenza. In una parola, i clan condizionerebbero, fino a controllarli, gli appalti pubblici.

L'atto di scioglimento è giunto al termine di una serie d'indagini partite ad aprile scorso e svolte sui territori del napoletano dalle commissioni d'accesso formate da funzionari prefettizi con la collaborazione delle forze dell'ordine, che hanno passato al setaccio atti, delibere e documenti. La richiesta di scioglimento è stata quindi pronunciata il 5 ottobre scorso dal prefetto di Napoli Renato Profili sulla base delle relazioni prodotte dalle commissioni. Dall'area nord fino quella a sud di Napoli, per un territorio che in tutto comprende oltre 40 Comuni e più di 600mila persone, l'inchiesta avrebbe messo in luce uno scenario inquietante, anche se a tratti grottesco. Come nel caso del comune di Crispiano, dove la commissione d'accesso sarebbe giunta in seguito a segnalazioni fatte da un parlamentare di An perché nel luglio dello scorso

anno, durante una festa popolare finanziata dall'amministrazione comunale, aveva sfilato un carro allegorico che riproduceva una gigantografia di Antonio Cennamo, detto "o malommo", non a caso ritenuto un potente boss della zona. Più serie e clamorose le circostanze evidenziate negli altri casi, come a Torre del Greco, dove la commissione d'accesso ha lavorato partendo da un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia che coinvolgeva anche un consigliere comunale, poi dimessosi, di Forza Italia. L'Asl Napoli 4 è, invece, il primo caso di un'amministrazione di questo

I clan condizionerebbero gli appalti pubblici. Altre amministrazioni partenopee potrebbero essere commissariate

tipo sciolta per infiltrazioni camorristiche. Secondo la commissione d'accesso, l'Azienda Sanitaria di Pomigliano d'Arco avrebbe dato in appalto servizi legati a società vicine al clan che controlla l'area. A nulla è valsa, nei mesi scorsi, la revoca degli appalti sospetti e nemmeno il dimissionamento, lo scorso 29 settembre, del direttore dell'azienda sanitaria. Nei prossimi mesi, analoga sorte potrebbe toccare a molti altri comuni dell'area partenopea.

COORDINAMENTO NAZIONALE LAVORATORI DS POSTE

Roma
lunedì 24 ottobre, ore 15,30
Hotel D'azeglio, Via Cavour, 18

Presiede
Franca Donaggio
Vice Responsabile Lavoro
Dipartimento Lavoro e Professioni

Conclude
On. Giorgio Panattoni
Responsabile
Coordinamento nazionale Ds
di Poste e Telecomunicazioni



amare
l'Italia
VERSO
LA CONFERENZA
NAZIONALE DS
PER IL
PROGRAMMA

Democratici di Sinistra
Dipartimento Lavoro e Professioni